

■ «TRISTISSIMI GIARDINI» DI VITALIANO TREVISAN ■

Il ferito palladiano

di Raoul Bruni

L'ultimo libro di Vitaliano Trevisan, **Tristissimi giardini** (Laterza «Contromano», pp. 152, € 10,00), si presenta a tutti gli effetti come un viaggio: un viaggio in motocicletta attraverso i luoghi e la storia del Nord-Est, e specialmente di Vicenza, dove l'autore è nato; un viaggio sterniano con digressioni (sia in senso etimologico che figurato) e repentini cambi di percorso, che delineano, nondimeno, di tappa in tappa, un profilo efficace e, spesso, sorprendente delle costanti antropologiche, economiche e sociali del territorio in oggetto.

Il Veneto prospettato da Trevisan è assai diverso da quello proplatato dai telegiornali e dai media in genere, cioè dall'«insieme di luoghi comuni, così noti che è persino superfluo e fastidioso elencarli, che contribuiscono a comporre l'immagine del cosiddetto Nord-Est». L'esegesi (e il ribaltamento) dei luoghi comuni dello scrittore vicentino comincia dalla complessiva configurazione del paesaggio veneto: «Più che in una città diffusa, si ha piuttosto l'impressione di spostarsi, ovvero di vivere, in una *periferia diffusa*». In questa «grandissima periferia policentrica» è stato attuato, a partire dal dopoguerra, un «processo di frammentazione continua» che ha violentato completamente il paesaggio secondo regole riconducibili a un'unica matrice: l'amore per il denaro, tipico dell'«essere umano italiano, e veneto in particolare, e vicentino ancor più in particolare».

Le riflessioni di Trevisan muovono da questioni legate al Veneto ma non rimangono circoscritte a quella sola regione. E infatti *Tristissimi giardini* è un libro che, dalla specola veneta, illumina con profondità di sguardo i problemi dell'intero Paese: dalla degenerazione politica – a causa della quale «non è più possibile operare alcuna distinzione tra politica e politica da bar. La chiacchiera politica da bar è la politica punto» – alla mala amministrazione

del potere, che, ben lungi dall'obbedire a criteri meritocratici, sembra mossa da interessi strettamente familiari («In fondo in Italia, e non certo da ora, tutto è gestito in modo familiare»). Che Trevisan, parlando del suo Veneto, non perda d'occhio l'Italia – l'Italia perenne, non solo quella attuale – è testimoniato anche dai frequenti riferimenti a Machiavelli, che pongono *Tristissimi giardini* in una linea illustrissima della nostra cultura che risale, appunto, al Segretario fiorentino e a Guicciardini, e passa attraverso l'immortale *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* di Leopardi. A cui sembra segretamente rinviare questa amara, ma lucidissima considerazione di Trevisan: «temo che questo cosiddetto *malcostume* che affligge da sempre la società italiana nel suo complesso sia forse, molto semplicemente, *il costume nazionale*».

Beninteso, l'«italianità» di Trevisan non è in contrasto con la sua «vicentinità», che rappresenta anzi una componente fondamentale della poetica dell'autore, fin dal folgorante esordio narrativo *I quindicimila passi*, in cui il protagonista percorreva attraverso le vie di Vicenza lo stesso itinerario descritto nelle *Furie* dal concittadino e, per alcuni aspetti, congeniale Guido Piovene. Il quale ultimo è citato a più riprese – insieme a un altro grande scrittore vicentino, Goffredo Parise, ai cui *Sillabari* Trevisan ha dedicato uno spettacolo teatrale – anche in *Tristissimi giardini*. Il rappresentante più canonico della vicentinità non è però uno scrittore, ma un architetto: Palladio, che Trevisan accosta suggestivamente alla musica dodecafonica di Schönberg. Un nome, quello di Palladio, che ha un peso insospettato anche in sfere assai distanti da quella artistica dato che, come ricorda Trevisan, gli sono intitolate, nella provincia di Vicenza, ben 244 ditte!

In ogni caso, in questo libro, la vicentinità assurge al rango di ca-

tegoria metastorica e metageografica, se a essa può ricondursi anche la poetica di Thomas Bernhard (l'ammirazione di Trevisan per il grande scrittore austriaco è ben nota). Trevisan afferma infatti che «Vicenza è bernhardiana da ben prima di Bernhard». Lo dimostra, per esempio, il percorso biografico – che sarebbe effettivamente difficile non definire bernhardiano – di un Marco Thiene, «intellettuale del Cinquecento morto giovanissimo, che se ne va da Vicenza, rinunciando all'eredità cui aveva diritto come primogenito». Così anche l'architetto rinascimentale Vincenzo Scamozzi – cui si devono, fra l'altro, le splendide scene lignee del Teatro Olimpico – potrebbe essere considerato, secondo Trevisan, «un perfetto *soccombente*», dato che la sua figura è in genere trascurata e considerata all'ombra dal ben più noto Palladio.

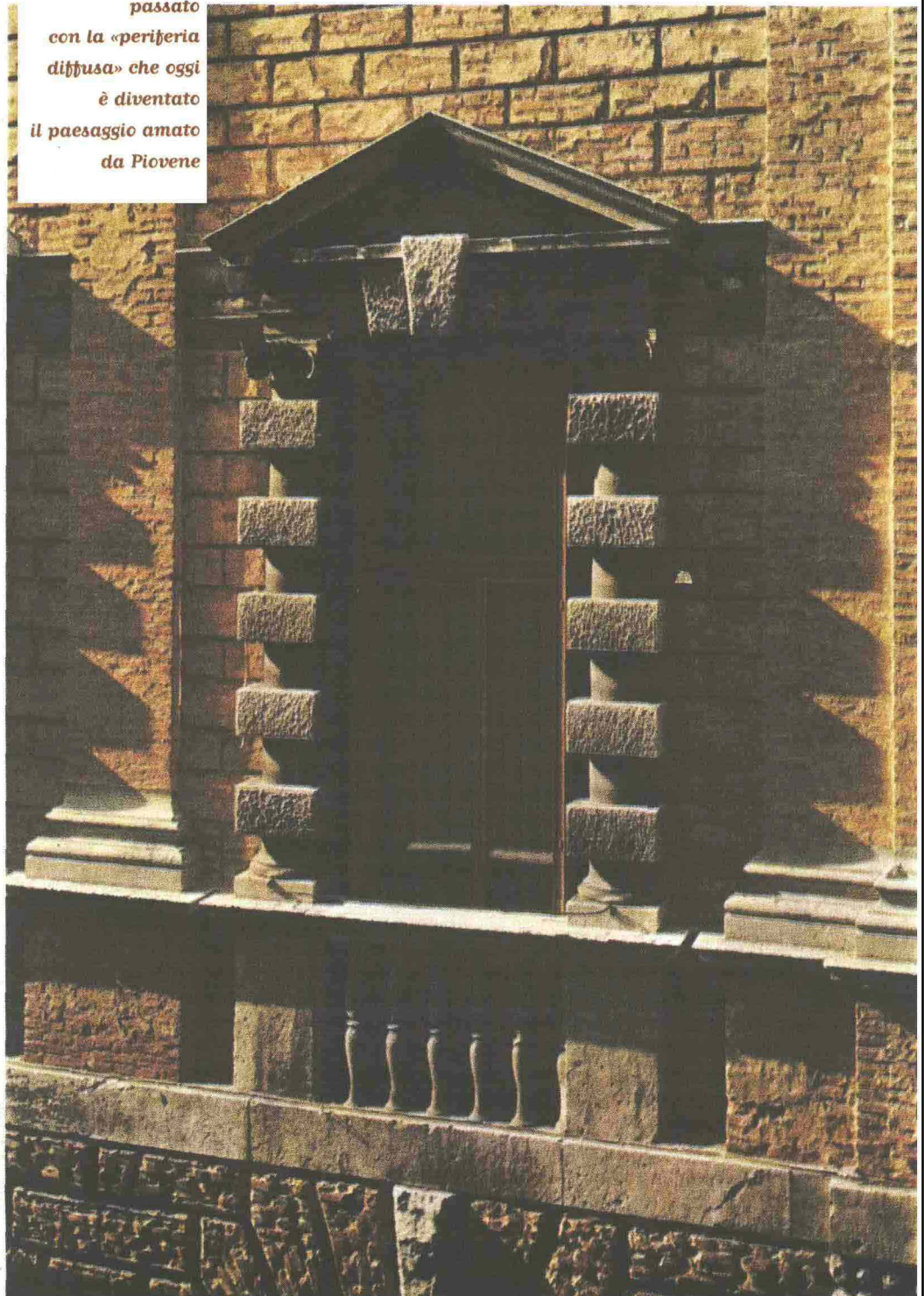
A fronte di questi sguardi, rapidi ma penetranti, sul grande passato artistico vicentino, si trovano pagine caustiche e irriverenti sulla cultura contemporanea. Nel mirino di Trevisan vi è in particolare Marco Paolini, accusato di aver ridotto un libro importante come *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern «a una stupida e volgare macchieta pseudo-veneta». Ma non manca qualche velenoso strale anche verso un mostro sacro come Meneghelo. Che si condividano o meno i giudizi di Trevisan, sarà difficile non apprezzare l'indipendenza ideologica e la spregiudicatezza intellettuale di questo scrittore, il quale esprime una posizione netta anche sulla demagogica rivalutazione, operata da una «nuova élite politica», del dialetto veneto, o meglio di una «fantomatica lingua veneta», che si vorrebbe insegnare nelle scuole. Non è mai esistita una lingua veneta: esistono semmai le innumerevoli varianti del dialetto veneto, tra cui quella parlata dall'autore. Questa sì – afferma Trevisan –, «è l'unico posto in cui mi

sento davvero a *casa mia*».

In bilico tra autobiografia e saggismo le riflessioni di Trevisan sul Veneto colgono quasi sempre nel segno anche perché si basano su un metodo intellettuale che rimane forse a tutt'oggi il più onesto e fecondo: quello del «dubbio, sempre e comunque. Anche riguardo la propria coscienza. Soprattutto verso la propria coscienza».

**Palazzo Thiene a Vicenza,
finestra del piano superiore,
foto Rossi (Venezia)**

*Un viaggio
in motocicletta
nel Nord-Est,
in particolare
la natale Vicenza.
Digressivo, feroce,
un mix di saggio
e autobiografia
tutto giocato
sullo stridere
di un insegna
passato
con la «periferia
diffusa» che oggi
è diventato
il paesaggio amato
da Piovene*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.